

## Antonia

Abdelkader si sedette sulla seggiola di legno. Il corpo spigoloso e allungato sembrava spezzarsi alle giunture. Di fronte a lui una donna coi capelli ricci dalle sottili striature bianche, raccolti ai lati, la pelle rugosa attorno agli occhi, il leggero accento veneto, come un residuo depositato sulla lingua che la costringeva ad arrotolare le erre. I grossi anelli alle dita, un brillante e un rubino rosso sangue. I cavalli, le selle e le briglie del foulard pendevano confusamente ai lati del collo. Azzurro militare, marrone, giallo scuro, risaltavano sul bianco lucente della seta. Abdelkader fissava attonito il

cappello del fantino, simile ad una calotta, la faccia di un rosa uniforme, il naso dritto, gli alti stivali neri. Gli speroni erano ingigantiti e persi sul seno tondo della donna.

Non riusciva a parlare. Presentiva la difficoltà di essere ascoltato da quel volto perso in pensieri distanti. Le parole s'incagliavano lungo la gola, sul palato, gli uscivano pesanti. Aveva tentato, ma invano, di incontrare il suo sguardo e ora non riusciva più ad alzare la testa. Si limitava a fissare i cavalli e gli speroni del foulard, muti segni senza senso.

Strinse i pugni in una morsa fino a che sentì le unghie penetrare nella carne. Aveva gli occhi umidi e cominciò a parlare guardando fuori dalla finestra.

“Mia figlia non vuole più tornare a casa, quella donna, quella...”

L'assistente sociale lo interruppe. Quanti figli aveva? Qualcuno era rimasto in Marocco e con chi?

Abdelkader tentò di spiegare che era la nonna ad occuparsi di loro, poi tacque. Gli sembrava di aver ripetuto le stesse cose per ognuno dei due incontri precedenti. E ora la Marasco aveva preteso che ci fosse anche sua moglie. Per sentire il suo punto di vista, aveva detto. Come se Fatiha potesse aggiungere qualcosa. Come se potessero esserci differenze tra loro. Un dispiacere è sempre un dispiacere.

Una vipera la Marasco, le sarebbe piaciuto che Fatiha buttasse fango su di lui, un uomo del Marocco, un musulmano. Sicuramente, se la sognava Fatiha, col suo sguardo perso, a dire: “È lui che

picchiava la bambina, lui trattava male anche me...  
sì, la figlia aveva paura di lui, anch'io sa..."

Oramai l'aveva capito che in Italia ragionano così, hanno sempre bisogno di qualcuno che si prenda la colpa. Ma grazie a Dio Fatiha non era una pazza, un'irresponsabile. Grazie a Dio Fatiha era stata educata a parlare al momento giusto e delle cose giuste.

Abdelkader aveva la nausea. Le parole gli rimasero in bocca e la Marasco lo incalzò:

“Allora, cosa aveva Lena di diverso?”

Lui tentò nuovamente di spiegarsi, ricominciò a dire di sua figlia e di come le avessero voltato la testa, ma la donna lo zittì: doveva limitarsi a rispondere alle sue domande, per permetterle di fare il suo lavoro.

Ora Abdelkader la guardava con aria assente e dentro sentiva montare una rabbia muta.

Lei riprese a parlare.

Perché avevano lasciato la figlia ad una sconosciuta? Perché dopo due mesi non erano ancora tornati?

Lui rivedeva le immagini del suo quartiere, dei bambini e delle donne, di Lena che entrava e usciva dai cortili delle case confinanti dove spesso finiva per rimanere a pranzo o dove, a volte, la ritrovava addormentata a sera. Ma erano solo lampi.

Si sforzò di parlare.

“La bambina si trovava bene da quella signora. Era stata tante volte con lei. Io non credevo che le avrebbe cambiato la testa, quella... la bambina era brava prima, voleva bene alla mamma”.

Le aveva messo delle strane idee, ma loro si erano fidati, quella cornuta. Le comprava vestiti, la portava al teatro.

“Erano cose che noi non avevamo mai fatto. Da noi non si esce così”.

Fatiha non aveva ancora parlato e sedeva immobile. Solo un tremore impercettibile le muoveva il labbro superiore. Una leggera peluria e gli occhi neri, socchiusi, una difesa impossibile.

La signora Marasco si fermò a fissarla e chiese rivolgendosi al marito:

“Ma sua moglie non capisce neanche una parola d’italiano?”

“No, lei non parla l’italiano. Lei sta male, non riesce più a dormire la notte, vuole che Lena torni a casa”.

“Sembra che vostra figlia non abbia intenzione di tornare a vivere con voi” aggiunse la Marasco e Abdelkader vide un lampo sinistro nei suoi occhi.

Lei procedette con voce annoiata: “Lo sa no, come funzionano le cose. Ora la bambina è affidata a noi e deve esprimere la volontà di tornare coi suoi genitori, almeno la volontà, altrimenti non possiamo costringerla”.

Abdelkader era incredulo. Sua figlia aveva appena dieci anni. Come potevano dar retta ai capricci di una bambina viziata e per di più sotto l’influenza di quella puttana?

La Marasco continuò: “Fino a quando non avrà luogo il processo di suo cugino, in ogni caso, non potrete né vederla, né incontrarla, perché il giudice ritiene necessario evitare intromissioni”.

“Ma quali intromissioni! Le parole di una bambina? Piccola, che non sa niente di queste cose”.

La Marasco esitò un attimo prima di procedere.

“Capite, la situazione è complicata, la bambina ha testimoniato, dopo l’arresto, ed essendo un parente vogliono evitare influenze”.

“Mio cugino è stato con noi due mesi. Aveva litigato con la moglie, lei lo aveva lasciato e noi per aiutarlo abbiamo preso in affitto la casa dove abitava e l’abbiamo ospitato. Non veniva nessuno a trovarlo, al massimo qualche amico. Dicono che vendeva della droga, ma io non ne so niente, non andavo fuori con lui, ero sempre a lavorare... e poi Lena cosa c’entra?”

“Lui accompagnava la bambina? Stava solo con lei?”



“No, è impossibile, la mamma stava sempre in casa”.

“Sarà capitato una volta in tutto. La mamma avrà avuto una cosa da fare, forse un’oretta. Era sempre con lei”.

“Comunque vi ho convocati per dirvi che il processo si terrà tra quaranta giorni, qua-ran-ta, il ventisette novembre. Dopo di che, se seguirete le disposizioni date, potrete iniziare a incontrarla, e vedremo se un po’ alla volta si convincerà a tornare a casa. Nel frattempo anche voi sarete chiamati dal tribunale dei minori a un colloquio, per verificare la vostra adeguatezza a prendervi cura della bambina”.

Non appena la Marasco l’ebbe pronunciata, la parola adeguatezza cominciò a riverberarle in testa. Era stanca. Anche quella notte suo figlio non era

rientrato. Era riuscita a parlargli solo alle dieci di mattina, quando oramai era in ufficio, ma morta dal sonno, in ansia, una faccia da catastrofe, che aveva cercato di rimediare alla meglio con uno spesso strato di fondotinta e un trucco pesante. Raffaele, sembrava facesse apposta a complicarle la vita, non collaborava, stava deragliando.

Poi incrociando la faccia ebete di Abdelkader, da cui non scaturiva nessuna ulteriore spiegazione, continuò a sferzarlo.

“Ma capite qual è il problema vero? Non vi siete preoccupati di lasciarla a un’estranea per due mesi!”

“Io e mia moglie non volevamo che perdesse la scuola. Io dovevo tornare in Marocco perché mio padre stava morendo”.

“Sì, ma sua moglie poteva rimanere qui con la figlia”.

“No, mia moglie non poteva. C’era la mia famiglia in Marocco. Anche lei doveva tornare. Poi mio padre è morto e abbiamo dovuto sbrigarci. C’erano tante cose da fare, io sono il figlio più grande e non potevo prendere su e tornare indietro. Mia moglie doveva essere lì per gli altri...”

“Quanti figli avete in Marocco?” lo interruppe la Marasco.

“Altri due”.

“Con la nonna?”

“Sì, la nonna ha fatto grandi tutti i nostri bambini” disse Abdelkader.

“C’è un’ accusa precisa di maltrattamenti e di abbandono di minore”.

Abdelkader sentì una contrazione allo stomaco. Gli mancava il respiro e provava un dolore crescente al petto. Le parole ora gli uscivano flebili, come un rigagnolo che andava prosciugandosi.

“È una bambina... noi siamo abituati così. Quella signora ha iniziato a tenerla in negozio qualche pomeriggio, quando avevamo bisogno di un aiuto... noi non abbiamo nessuno qui, a portarla in piscina, a comprarle regali. Non potevamo farle dei grandi regali, noi”.

Fatiha non capiva le parole, ne sentiva solo il peso. Non era abituata a sostenere gli sguardi. Quella donna parlava come se già conoscesse le risposte. Sentiva Abdelkader farsi insicuro, rispondere a fatica. Voleva indietro sua figlia, che non restasse con quella donna, almeno non con lei. Così,

all'improvviso, sbottò in una lingua incomprensibile, con voce stridula, ignota anche a lei stessa.

“Mia figlia, non Chiara, no. Casa, a casa”.

I lunghi capelli erano scomposti, il viso pallido e contratto, la bella bocca piegata in una smorfia.

Suo marito la prese per le spalle e le disse sottovoce di calmarsi, la fece sedere di nuovo e lei si acquietò.

Abdelkader allora riprese un po' di forza e aggiunse:

“Non lasciatela a quella dona. Le ha girato la testa. Lena ha paura, dice solo quello che vuole la cornuta, ha detto con la sua mamma che ha paura”.

La Marasco non voleva ascoltare altro e li congedò: “Ricordatevi: il ventisette novembre, il processo. Avrete bisogno di un traduttore perché vi

chiameranno a deporre. Poi organizzeremo gli incontri con Lena. Per adesso lei resta dov'è”.

Camminavano a fianco a fianco, alti e allampagnati, in silenzio con gli occhi lucidi.

Il selciato umido per la pioggia fine luccicava. Le biciclette sfrecciavano a destra e a sinistra. Loro non facevano caso nemmeno alla gente che gli veniva incontro, alle vetrine di scarpe e vestiti.

Sua figlia, pensava Abdelkader, le avevano cambiato la testa. Si era abituata a fare quel che voleva, domandare, uscire, pretendere, dare ordini. Era marocchina però e questo non poteva cambiarlo, era impossibile cambiarlo: ci sarebbe stato solo dolore.

Fatiha piangeva, camminando meccanicamente per le stradine senza auto, verso casa. Casa, l'unico rifugio che sentiva suo in quella città. Le stanze luminose, una tutta per Lena. La mattina le piaceva

affacciarsi e guardare la gente, gli uomini anziani, veloci in bicicletta, coi cappelli in testa, i cappotti col bavero rialzato.

Sentiva le lacrime bruciare sulle guance, ricordava gli occhi attoniti di Lena di fronte agli scatti d'ira di Abdelkader, alla sua rassegnazione nel ricevere una spinta o uno schiaffo.

Chi dei due era nell'errore tra lei e suo marito? La domanda le sorse spontanea e velocemente la ricacciò indietro. Le rimase un'ansia espansa nel corpo, per il terrore di essersi spinta così avanti, come se si fosse affacciata sull'abisso. Suo zio le diceva: “Il perdono si addice a Dio solo verso coloro che fanno il male per ignoranza e poi presto si convertono”. Iniziò a pregare sommessamente.

Abdelkader era schiacciato dal peso delle parole di Lena. Non voleva vederli, dicevano. Come

potava avere cambiato testa, Lena, l'affettuosa, la gentile? Come poteva aver dimenticato non tanto lui, ma la madre che l'aveva partorita?